8. ARTE E CULTURA IN TERRA D'OTRANTO

ALESSANDRA TESSARI

8.1. Introduzione

La penisola salentina è stata plasmata dalla contaminazione di culture ed economie dei popoli che a vario titolo sono transitati per questa terra di frontiera alimentando mire espansionistiche e flussi di ricchezza tra Oriente e Occidente. Le molteplici influenze culturali forestiere e una realtà locale multietnica ed economicamente eterogenea hanno favorito l'evoluzione delle arti e la diffusione di saperi e tradizioni che costituiscono il ricco patrimonio culturale salentino. Questa eredità presenta tratti di originalità e specificità sue proprie ravvisabili nella pittura tardogotica, nel manierismo neretino, nelle masserie fortificate, nelle torri colombaie e naturalmente nel rinomato stile barocco che dal Cinquecento domina l'architettura e la produzione figurativa salentine, spesso trasformando in modo più o meno drastico le produzioni artistiche preesistenti.

Tra il Cinquecento e il Settecento tale processo di rinnovamento trova i principali fautori nelle casate feudali e nel patriziato urbano che, come in epoca medievale, alimentano la domanda di opere d'arte e l'edilizia civile, spinti dal desiderio di affermare il proprio *status* sociale e di esibire la condizione di privilegio da questo derivante. D'altro canto, anche la Chiesa, che con la diffusione capillare degli ordini tridentini vede un rafforzamento consistente del proprio potere sul territorio, commissiona opere d'arte ed imponenti edifici religiosi per sottolineare la propria posizione. Gli avvenimenti ottocenteschi legati al periodo napoleonico e alla formazione del Regno d'Italia contribuiscono significativamente alle "requisizioni, razzie, dispersioni e cambiamenti d'uso di […] torri, castelli, chiese, conventi, ospedali, sistematicamente snaturati […] quando non totalmente sviliti o distrutti" (Ortese, 2014, XI). Di più, nello stesso periodo si diffonde un gusto inconciliabile con la policromia degli stili decorativi precedenti che

DOI Code: 10.1285/i26121581n5p131

viene di conseguenza eliminata attraverso rivestimenti di intonaco a imitazione della pietra leccese.

Malgrado questi processi di depauperamento del patrimonio materiale, restano numerose testimonianze delle diverse stratificazioni di stili e culture succedutesi nel tempo. Vale dunque la pena analizzare gli sviluppi e le specificità del patrimonio culturale dell'entroterra salentino alla luce degli eventi storici e delle relazioni di potere politico, economico e religioso a questi associate, nell'ottica di una migliore valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale e di un auspicabile arricchimento dell'offerta turistica locale.

8.2. Monumenti preistorici e insediamenti messapici

Il Salento possiede un patrimonio archeologico importante che testimonia la presenza umana a partire dal periodo ricompreso tra il Neolitico medio e il principio dell'Eneolitico, riconducibile alla migrazione di popolazioni asiatiche nell'area del Mediterraneo. In particolare, si registra un'elevata concentrazione di monoliti preistorici: menhir, dolmen e specchie.

I menhir, lunghi parallelepipedi rettangolari e squadrati, probabilmente avevano una funzione rituale come simulacri dedicati al culto del sole o della dea madre ma non si esclude la possibilità che fossero osservatori astronomici, monumenti funerari o addirittura simboli di culti cristiani eretti in epoca medievale. Nel 452 d.C. l'editto di Arles li riconosce come simulacri pagani e ne impone la distruzione oppure la cristianizzazione tramite l'apposizione del simbolo della croce, trasformandoli di fatto in Osanna dove convergono i cristiani per festività particolari (Palumbo, 1956). I dolmen, invece, megaliti dell'età del Bronzo, sono piccole camere a pianta rettangolare, per un'altezza massima di 1,5 metri e con diversi pilastri a sostegno di un lastrone di copertura, che probabilmente venivano usate come sepolcri o altari (De Rossi, 1980). Le specchie, infine, sono cumuli di pietre informi alti fino a dieci metri, a sviluppo conico su base circolare, che risalgono all'età del Ferro o, in qualche caso, al periodo medievale; quelle più grandi, spesso in posizione sopraelevata, avevano una funzione difensiva, mentre le altre erano probabilmente sepolcri, come sembrano avvalorare i resti di scheletri umani e di vasi di terracotta rinvenuti all'interno.

Per quanto molte specchie siano state smantellate nell'Ottocento per costruire muretti a secco e fabbricati rurali, ve ne sono ancora diverse nei

comuni di Alliste, Presicce, Supersano, Nociglia e Corigliano d'Otranto; a Martano, in particolare, la specchia dei Mori, con i suoi 6 metri di altezza e un diametro di circa 15 metri, rappresenta uno degli esemplari più grandi e meglio conservati della Puglia (De Rossi, 1980). Menhir, dolmen e specchie punteggiano l'intera provincia di Lecce, addensandosi in particolare nel territorio di Giurdignano, definito il "giardino megalitico d'Italia" (Pascali e Capone, 2019). Altri monoliti sono sparsi tra Muro Leccese, Cursi, Scorrano, Carpignano Salentino, Palmariggi, Zollino e anche a Martano, dove si trova il famoso menhir del Teofilo (4,70 m.)

Sul finire del IX secolo a.C., dall'incontro tra le popolazioni salentine indigene e le prime colonie di migranti dal Peloponneso nasce il popolo dei Messapi che si evolve di pari passo con l'intensificarsi degli scambi commerciali e culturali col mondo ellenico; i centri messapici sperimentano un processo di trasformazione in cui lo spazio urbano si struttura in modo sempre più articolato come risultato di una stratificazione sociale via via più complessa: da un lato le strade vengono pavimentate con pietre, cocci e tufo sbriciolato, dall'altro le capanne circolari di legno e argilla, tipiche dell'età del Ferro, vengono sostituite da edifici in pietra a pianta rettangolare coperti da tegole, con fondamenta ricavate da blocchi di pietra di calcarenite locale e lo spazio viene distribuito su più vani.

Il centro abitato è ubicato in prossimità della necropoli e nelle sepolture vengono solitamente riposti oggetti di stili e fogge diverse, in ceramica e in bronzo, così come armi e monete d'argento. I corredi funerari testimoniano una certa evoluzione del gusto nonché l'esistenza di una fiorente attività artigianale che soddisfa le esigenze di una clientela variegata (Carducci, 1993). L'influenza dell'ellenismo appare nelle decorazioni e nell'ornato che richiamano le eleganti linee degli stili dorico, ionico e corinzio: la cariatide in calcare arenoso conservata a Spongano e il piccolo tempio votivo in prossimità di Lequile ne sono una chiara testimonianza. Nel complesso, le famiglie in posizione sociale apicale adottano elementi dell'edilizia civile e funeraria tipici dell'aristocrazia greca come segni di distinzione sociale, mentre gli insediamenti abitativi assumono una connotazione protourbana col passaggio dai villaggi preistorici ai primi centri urbani cinti da mura.

Al giorno d'oggi, delle città messapiche restano cinte murarie, assi viari di tipo ortogonale che richiamano la sistemazione urbanistica di tipo romano, le fondamenta in blocchi quadrati di alcune case e diversi monumenti sepolcrali. Senza aver la pretesa di essere esaustivi, vale la pena

menzionare alcuni dei centri messapici più importanti della penisola salentina: a Muro Leccese, indubbiamente uno dei più grandi, sono rimaste numerose tombe monumentali, a camera o semicamera, e i resti di fortificazioni (IV-III sec. a.C.) tra le meglio conservate della penisola salentina. Si tratta di una cinta muraria formata da grandi blocchi di pietre, sovrapposti in più linee senza usare malta, lunga 4 chilometri, alta 7 metri e spessa 3 metri, che presenta le stesse tecniche costruttive delle mura fortificate rinvenute a Soleto, dove è possibile ammirare anche i resti di una delle quattro porte di accesso alla cittadina (Pascali e Capone, 2021).

Il parco archeologico di Alezio, invece, fornisce una splendida testimonianza di necropoli messapica risalente al VI secolo a. C. e utilizzata fino al II secolo a.C. Vi sono diversi tipi di sepoltura: le tombe a fossa sono semplici buche scavate nella roccia e coperte da una pietra mentre quelle a lastroni sono più complesse perché costituite da diverse lastre di pietra incastrate tra loro; infine, le tombe a sarcofago monolitico sono scavate in un blocco unico di pietra e coperte da lastroni. Ancora di altra natura, poi, sono i resti messapici di Acquarica di Lecce, oggi preservati nell'"Ecomuseo dei paesaggi di pietra": qui si trova una fattoria fortificata del IV secolo a.C., circondata da un muro largo 4 metri in pietre a secco, foderato all'esterno da una serie di grandi blocchi di calcare squadrati. La struttura è composta di diversi vani destinati sia alla vita quotidiana, sia alle attività produttive e la presenza di grandi blocchi di pietra a ridosso della parte residenziale fa pensare all'esistenza di una torre di avvistamento che, insieme ai resti della cinta muraria intorno alla costruzione, assicurava la difesa dai pericoli esterni.

Con l'inizio della dominazione romana nel III secolo a.C., nuove concezioni architettoniche si diffondono nei centri urbani salentini che vengono dotati di acquedotti, terme, basiliche e anfiteatri. Poche tracce restano oggi di questi edifici, decorati e impreziositi con mosaici, opere scultoree e pittoriche, perché in gran parte depredati e smantellati per costruire e abbellire le basiliche e le cattedrali dei monaci Basiliani e Benedettini (De Rossi, 1980).

8.3. L'arte greco-latina tra monachesimo orientale e monasteri benedettini

Il processo di ellenizzazione del Salento comincia con le prime migrazioni dal Peloponneso e prosegue pressoché indisturbato fino alla conquista da

parte dei turchi dell'impero bizantino nel 1453; poi, il sistema culturale latino prende il sopravvento. L'influenza greca è particolarmente intensa in un'area della provincia di Lecce che presenta connotati identitari del tutto peculiari rispetto al resto della Terra d'Otranto. Per tale ragione, con la legge n. 142 dell'8 giugno 1990 è stato istituito il "Consorzio della Grecìa Salentina" tra i comuni di Calimera, Castrignano dei Greci, Martano, Martignano, Sternatia, Zollino, Corigliano d'Otranto, Soleto, Melpignano; nel 2001 il consorzio è diventato Unione della Grecìa Salentina, una ripartizione amministrativa che include i paesi dell'enclave grika vera e propria e poi i contigui comuni di Carpignano Salentino, Cutrofiano e Sogliano Cavour. La storia dei Greci in Terra d'Otranto traspare dagli usi e dalle tradizioni così come dalle numerose iscrizioni, decorazioni scultoree e dagli affreschi che arricchiscono gli edifici cittadini. Allo stesso tempo, il territorio della Grecìa, come del resto tutta la penisola salentina, è ricco di testimonianze che attestano l'importanza e la diffusione del rito greco.

Tra il VII e il X secolo vengono edificati i monasteri di San Giorgio a Corigliano d'Otranto, di Santa Maria del Mito a Tricase e altri ancora a Muro Leccese e Giurdignano; molte chiese costruite tra l'epoca paleo-cristiana e quella bizantina hanno un'impronta greco-bizantina evidente: ad esempio, la chiesa di Santa Marina a Muro Leccese, realizzata usando i conci delle mura messapiche, presenta sulle pareti interne il più antico ciclo di affreschi dedicati a San Nicola di Myra così come altri pregevolissimi del XI secolo che richiamano gli stili macedone e serbo. Le prime comunità monastiche greco-ortodosse risalgono al periodo tardoantico e trovano rifugio nelle grotte sparse sul territorio, come quella di S. Eufemia a Tricase, quella del Lattarico ad Andrano oppure il complesso ipogeo di Santa Marina a Miggiano. Delle comunità più antiche resta ancora oggi qualche traccia a Campi Salentina e soprattutto a Castrignano dei Greci, dove alcuni anacoreti si insediano già prima del VI secolo. Tra l'VIII e il IX secolo, i monaci basiliani in fuga dalla persecuzione iconoclasta trovano rifugio in queste caverne naturali (lauree): sono ambienti modesti dotati di nicchie e arredi in muratura, che sull'ingresso presentano l'immagine protettrice della *Vergina Portinaia* mentre all'interno sono decorati con pitture a tema religioso, affrescate su malta.

Si tratta di una tecnica rudimentale per riprodurre le figure dei santi seguendo l'iconografia tradizionale orientale: "Tali pitture murali rappresentano una scuola tutta propria, un simbolismo particolare, un disegno immutabile quasi meccanico […] un'arte essenzialmente ascetica e convenzionale" (De Rossi, 1980, 31), tanto che si può parlare di una vera e

propria cultura "lauretica". Gli affreschi vengono datati in base alle iscrizioni greche, latine o miste che li accompagnano, un'operazione resa più complessa dalla frequente sovrapposizione di più strati perché tra il XIII e il XVI secolo i monaci tendono a sostituire gli affreschi secondo le forme stilistiche e il gusto del tempo. Le pitture murali più antiche risalgono all'XI-XII secolo ma la maggior parte di quelle salentine sono successive: benché ispirate dalla tecnica e dalle figure della tradizione, queste pitture diventano un modello per i pittori delle correnti artistiche provinciali che, tra il X e il XV secolo, presentano diverse tendenze stilistiche e spesso nella stessa opera rappresentano sia soggetti latini che quelli della tradizione bizantina.

I rifugi dei monaci diventano sempre più complessi e articolati per cui si usa distinguerli secondo diverse tipologie: cripte-celle eremitiche, cripte cenobitiche con laura (un complesso di celle annesse alla cripta), cripte-cappelle, cripte-chiese e cripte-basiliche. Tra le cripte meglio conservate vi sono quelle di Carpignano (S. Marina), Castrignano dei Greci (S. Onofrio), Cursi (S. Giorgio), Miggiano (S. Marina), Ortelle (S. Maria della Grotta e cripta di S. Vito), Sanarica (dell'Assunta), Sternatia (S. Pietro e cripta di S. Sebastiano), Supersano (Madonna di Coelimanna), Surano (S. Rocco), Uggiano La Chiesa (S. Solomo), Cursi (eremi e capanne); San Cassiano (Madonna della Consolazione), Cutrofiano (S. Giovanni Battista), Palmariggi (Montevergine), Giurdignano (S. Paolo).

Le cripte rinvenute nel territorio leccese sono scavate nel terreno, quelle del brindisino e del tarantino nei fianchi delle gravine e possono essere isolate o vicine tra loro, configurando nel secondo caso uno stile di vita quasi cenobitico. La struttura interna consiste in una cappella che può essere ad una sola abside con le pareti rivestite di affreschi, oppure a tre absidi e suddivisa in navate sorrette da pilastri, con soffitto piatto oppure lavorato a volta o cupola; mirabile esempio del secondo tipo è la cripta di San Salvatore a Giurdignano, scavata nel tufo tra l'VIII e il X secolo, che presenta una struttura particolarmente complessa e conserva traccia degli affreschi che ricoprivano le pareti interne.

La cripta a due navate di Santa Cristina di Carpignano è uno dei monumenti più famosi della civiltà rupestre salentina proprio per gli affreschi che riportano la più antica iscrizione datata (959): l'*Annunciazione* è opera del pittore Teofilatto che riprende "uno schema iconografico variamente attestato in Terra d'Otranto e originato dalle fonti apocrife che, a partire dal V secolo, arricchiscono il repertorio artistico della rappresentazione" (Pascali e Capone, 2021, 422). Nella stessa cripta, un po' più tarda (1020)

è una seconda iscrizione che è apposta su un altro ciclo di affreschi, opera del pittore Eustazio; qui compaiono diversi santi tra cui una Santa Cristina che spicca per la vivacità e la ricchezza del panneggio. Tutti questi affreschi diverranno motivo di ispirazione per i maestri della scuola pittorica bizantina di Otranto (De Rossi, 1980).

Man mano che si organizzano secondo uno stile di vita cenobitico i monaci basiliani edificano numerose chiese, come l'imponente abbazia "Centoporte" a Giurdignano, e monasteri che diventano centri di cultura dotati di biblioteche ricche di testi pregiati: coltivano la cultura romana accanto alla tradizione bizantina e le composizioni in latino si alternano normalmente a quelle in lingua greca. L'abbazia di S. Nicola di Casole, edificata alla fine dell'XI secolo è il centro più fecondo del monachesimo italo-greco salentino e qui, tra l'XI e il XIII secolo, fiorisce una scuola pittorica italogreca che apporta elementi originali nei canoni tradizionali dell'iconografia bizantina (De Marco, 1997). Tale scuola, a cui appartengono i già menzionati Eustazio e Teofilatto, si pone come elemento di transizione tra l'arte orientale e quella occidentale e il raffinatissimo ciclo pittorico della chiesa di Santo Stefano a Soleto ne rappresenta la fase più matura. Affreschi bizantini sono anche nella chiesa di S. Salvatore a Sanarica, con tracce visibili di un ciclo pittorico del XI-XIII secolo, e nella chiesa trecentesca di S. Maria di Miggiano, dove compaiono affreschi di epoche diverse e di fattura più evoluta. Durante la lunga dominazione bizantina si compie la grecizzazione culturale della Puglia sia nelle città, con l'edificazione di chiese e monasteri, sia nell'ambiente rurale più conservatore dove si diffondono insediamenti e chiese rupestri, pievi, villaggi e casali medievali; tutte sono impreziosite da icone dipinte, affreschi e mosaici che sono l'emblema del periodo aureo della produzione artistica basiliana in Salento.

Con l'inizio della dominazione normanna, nell'XI secolo, in Terra d'Otranto si afferma l'arte greco-latina quando gli artisti salentini cominciano ad affrancarsi dalla cultura bizantina e guardano con interesse crescente a quella latina. La scuola pittorica di Otranto, di cui si è detto, progressivamente abbandona le forme convenzionali della tradizione bizantina per avvicinarsi a quella occidentale; basti pensare alla Chiesa di Santo Stefano a Soleto che presenta una decorazione pittorica articolata in due fasi, una tarda trecentesca e l'altra quattrocentesca: l'iconografia bizantina "nelle pitture più recenti cede chiaramente il posto ai moduli espressivi della scuola pittorica locale, che palesa con prepotenza una sensibilità tutta 'latina', [..], per l'impaginazione scenica e per la vivacità e corposità delle immagini, caratterizzate da un evidente realismo" (De Marco, 1997,

48). Infatti, in questo ciclo pittorico alle decorazioni di ascendenza bizantina se ne affiancano altre di chiara ispirazione tardogiottesca, seppur mediata da influssi napoletani (Pascali e Capone, 2021), e altre ancora con preziosismi tardogotici.

"Queste pitture esistenti nell'antica chiesa di Santo Stefano in Soleto rappresentano uno degli ultimi conati della scuola bizantina nell'Italia Meridionale. In Terra d'Otranto, a lato delle tradizioni schiettamente orientali sembra essere germogliata anche una scuola nazionale, che non ancora sciola nel XII secolo dall'influenza bizantina, finì con liberarsene a poco a poco, ed assunse nel secolo XIV un posto assai notevole nell'arte. Le opere dei suoi artisti sostituirono quelle della scuola Greca o per lo meno si collocarono accanto a queste" (De Rossi 1980, 61).

Del resto, anche la scultura risulta spiccatamente eclettica e assume una forte connotazione locale grazie all'utilizzo della pietra leccese, per sua natura molto più morbida del carparo e del marmo.

Tale mescolanza di stili trova una giustificazione anche nella politica di supporto alla Chiesa di Roma portata avanti dai Normanni, che favorisce la diffusione del monachesimo benedettino senza però ostacolare quello italo-greco. Di conseguenza, in Terra d'Otranto i cenobi e le cripte basiliane convivono con i monasteri benedettini in un interscambio continuo, trasformando così il territorio in un laboratorio e centro culturale e religioso di primo piano. Tra l'XI e il XII secolo le fondazioni basiliane e le abbazie benedettine si moltiplicano e spesso giovani greci entrano nei monasteri latini senza "abiurare il rito di appartenenza", per cui riti di liturgia latina vengono compiuti nei monasteri greci e viceversa. Vi è quindi una chiara compenetrazione tra le due culture che si esprime anche nelle manifestazioni artistiche: il modello iconografico orientale è molto diffuso nelle chiese rupestri così come nelle nuove chiese benedettine, e nelle maestose cattedrali romaniche normanne dominano sempre gli affreschi di matrice religiosa o laica. Di fatto: "Lo splendore e la fede religiosa dei principi Normanni, la serenità della pace, dopo un lungo periodo di occupazioni e di guerre, la gara fra Basiliani e Benedettini, espropriati gli uni, occupanti gli altri del monopolio religioso, costituirono le basi per lo sviluppo dell'architettura e della pittura religiosa" (De Rossi, 1980, 33).

Intorno al Mille, comincia per l'Europa una fase di espansione economica, commerciale e demografica che si accompagna alla nascita dei comuni, al tramonto del mondo feudale e dell'economia curtense. In questo contesto di rinascita civile e culturale fiorisce il Romanico, un nuovo linguaggio architettonico che in Puglia assume connotazioni peculiari in virtù

delle influenze orientali e occidentali. In Capitanata questo stile è influenzato dall'Oriente ellenistico, mentre nelle chiese di Terra di Bari presenta non solo delle capriate a copertura delle navate maggiori, ma si distingue anche per lo slancio verticale delle strutture, che anticipa il gusto gotico e che è in qualche modo legato alla dominazione normanna. In Salento, invece, il gusto romanico è fortemente influenzato dalla presenza dei monaci basiliani ragion per cui in esso si fondono elementi bizantini e altri di derivazione araba:

"La severa costruzione romanica, che altrove conservò per lungo tempo ancora l'impronta tetra e conventuale del tipo normanno, in Terra d'Otranto divenne più aerea, con lo slancio verticale delle navate [..] e con l'elevazione dei tiburi e dei lucernari sull'incrocio dei due bracci della chiesa, mentre i coronamenti delle cuspidi, le edicole votive, i profondi portali e gli occhioni del prospetto abbandonavano la semplicità jeratica delle primitive basiliche e si arricchivano di decorazioni" (De Marco, 1997, 32).

Mentre i Normanni danno un forte impulso allo sviluppo dell'edilizia religiosa, gli Svevi alle chiese preferiscono le fortificazioni e si concentrano sul potenziamento dei sistemi di difesa nell'entroterra e lungo le coste pugliesi. Di fatto: "Federico II non diede alcun impulso all'architettura religiosa. Il suo temperamento laico, ma soprattutto gli avvenimenti che lo posero in violento contrasto con la Chiesa, impressero alla sua politica un orientamento assai diverso da quello seguito dai principi normanni" (Agnello, 1957, 51). Di conseguenza, l'arte religiosa registra pochi elementi di novità: ad esempio, vi è un maggior ricorso alle decorazioni in architettura e si assiste alla sostituzione delle figure di animali con quelle religiose nella scultura, anche se permane l'uso dei portali con colonne laterali sostenute da leoni, e figure di animali lungo gli stipiti e gli archivolti.

L'edilizia religiosa riprende vigore con gli Angioini, in particolare durante il regno di Alfonso I d'Aragona quando le arti e la cultura godono del suo particolare sostegno. Tuttavia, è ancora forte l'influsso delle tradizioni bizantina e normanna mentre maestri come Giotto e Niccolò Pisano vengono assurti a modello nella pittura. Considerate le ripetute incursioni dei saraceni, non sono rimaste molte testimonianze del romanico salentino: a Campi Salentina la chiesa di S. Maria dell'Alto con un interessante portale decorato; ad Alezio quella della Madonna della Lizza di cui restano il pronao in stile gotico-romanico, che si rifà alle costruzioni toscane e umbre coeve, e un maestoso e peculiare torrione quadrilatero trecentesco. In stile tardo romanico è poi l'Arco dei Lucchetti a Corigliano d'Otranto, con

decorazioni tipiche dello stile moresco, a figure geometriche, che si innestano nell'ornato a foglie dello stile bizantino.

Naturalmente bisogna menzionare anche la chiesa trecentesca di Santo Stefano a Soleto, con il portale tardo romanico della facciata, dove svetta un campanile in stile gotico fiorito del primo Quattrocento, opera dell'architetto Francesco Colaci di Surbo. Sempre a Soleto, vi è la Guglia quattrocentesca commissionata da Raimondello Orsini e terminata dallo stesso Francesco Colaci: nata per celebrare la casata degli Orsini, questa costruzione alta 40 metri sorge sui resti di una torre di avvistamento preesistente e si distingue non solo per il cupolino di maiolica sulla sommità, ma anche per le finestre finemente decorate. La Guglia di Soleto rappresenta indubbiamente una delle opere architettoniche più importanti della Terra d'Otranto e alla fine dell'Ottocento è diventata un monumento nazionale.

8.4. L'edilizia militare: dal castello-caserma al castello-palazzo

Terra di frontiera tra Oriente e Occidente, la penisola salentina è costellata di costruzioni difensive contro le minacce provenienti da terra o dal mare. Già al tempo dei Messapi le città si muniscono di possenti mura di cinta formate da grandi blocchi di pietra, ma è soprattutto con la caduta dell'Impero Romano che i sistemi di difesa vengono potenziati e diventano via via più complessi. Sotto il dominio bizantino il paesaggio rurale è costellato di fortificazioni e con il progressivo sviluppo dei centri urbani i castelli assumono un ruolo strategico cruciale.

Durante l'epoca normanno-sveva, soprattutto sotto il regno di Federico II, l'edilizia militare riceve grande impulso in virtù del ruolo di avamposto militare verso Oriente assunto dalla Puglia e numerose fortificazioni vengono realizzate vicino alle città e ai borghi interni oppure lungo le coste. In particolare, la strategia di difesa è incentrata sui castelli: opere poderose, costruite *ex novo* oppure ricavate potenziando fortilizi preesistenti, che fungono da caserme per i soldati e talvolta da residenze di caccia. La struttura a pianta rettangolare o poligonale viene realizzata con grandi massi squadrati di pietra dura, il carparo, e presenta delle torri difensive a forma quadrata o poligonale; il castello è circondato da muri verticali perché "la cinta muraria era fondamentale in un'epoca in cui la sicurezza diventava il prestigio di un insediamento, al punto che la presenza delle mura era suf-

ficiente perché un castrum o un *castellum* prendesse il titolo di città" (Muratore, 1999, 5). In epoca normanno-sveva vengono costruiti *ex novo* 12 castelli e molti altri di epoca bizantina sono riadattati e potenziati, ma di queste costruzioni restano oggi poche tracce.

Gli Angioni rafforzano ulteriormente le costruzioni militari, soprattutto lungo le coste, in funzione delle loro mire espansionistiche verso Oriente, ma le nuove fortificazioni vengono realizzate dai feudatari locali per cui non presentano l'omogeneità stilistica tipica delle costruzioni militari dell'epoca precedente. Sotto la dominazione aragonese l'edilizia militare procede in modo febbrile non solo in risposta alle crescenti minacce esterne, ma anche in conseguenza del processo di rifeudalizzazione delle campagne disabitate e in stato di abbandono: "L'arroganza dei feudatari e i continui contrasti tra questi e le università determinarono il proliferare delle opere di difesa che diventavano sempre più il simbolo della forza e della prepotenza" (Muratore, 1999, 8). I più importanti castelli salentini risalgono proprio al periodo aragonese e sono il frutto dei lavori di adattamento di strutture preesistenti che vengono dotate di torrioni cilindrici casamattati e mura scarpate secondo i nuovi criteri difensivi dettati dall'evoluzione dell'artiglieria; molti castelli di epoca sveva perdono così il loro aspetto originario.

In particolare, un forte impulso allo sviluppo dell'edilizia militare si registra dopo il sacco di Otranto del 1480; Carlo V d'Asburgo affida ad architetti locali di chiara fama, come Gian Giacomo dell'Acaya ed Evangelista Menga di Copertino, così come all'ingegnere militare senese Francesco Giorgio Martini, il compito di edificare castelli e masserie fortificate, torri costiere e torri-masserie. Gli antichi castelli svevi vengono ulteriormente rimaneggiati e racchiusi entro un complesso fortificato costituito da bastioni, fossati e terrapieni; perdono altresì il ruolo di caserme e gli elementi decorativi tipici dell'architettura imperiale, come fregi, capitelli e costoloni, e diventano residenze (De Rossi, 1980). Persino le chiese vengono fortificate e provviste di piombatoie, ancora visibili nella chiesa di Maria Santissima Assunta a Lizzanello. Contemporaneamente, i centri urbani sono circondati da cinte murarie costruite *ex novo* oppure ricavate ripristinando quelle esistenti, come nel caso delle mura trecentesche di Sternatia commissionate dai del Balzo.

Il Salento è dunque dotato di un considerevole patrimonio di costruzioni militari e di residenze fortificate che nell'ambiente rurale assumono la forma della masseria fortificata. Infatti, il paesaggio agrario salentino è costellato di masserie, tipica espressione dell'organizzazione del latifondo

medievale, che sono residenze sviluppate su due o tre piani, molto varie per dimensioni e articolazione degli ambienti. Come tutte le masserie pugliesi anche quelle salentine sono l'epicentro dell'agricoltura e dell'allevamento, ma non raggiungono mai grandi dimensioni perché sprovviste degli alloggi per la manodopera contadina che usa vivere nei centri urbani. Piuttosto, la peculiarità delle costruzioni salentine consiste nelle imponenti misure di difesa che ne fanno dei veri e propri fortilizi, ubicati sin dall'epoca bizantina in prossimità dei monasteri e dei villaggi rurali. Tuttavia, è soprattutto con la crescente minaccia proveniente dal mare che questi edifici si diffondono, non solo sulla costa ma anche nell'entroterra, fin dove si spingono le incursioni piratesche. Nella sola provincia di Lecce si contano circa 200 masserie fortificate, che sorgono spesso su antichi casali da cui prendono il nome, come la masseria Tramacere a Lequile o le masserie Petrore Grande e Petrore Piccola nel territorio di Cutrofiano. Gradualmente, queste costruzioni diventano centri fiorenti di vita agricola e sociale e vengono dotati di cappella, abitazioni coloniche, mulini, frantoi, forni, magazzini, ricoveri per il bestiame e locali per lavorare i prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento.

Accanto alle masserie fortificate si moltiplicano le torri-masserie, residenze rurali ubicate intorno ad una torre di difesa che diviene di volta in volta abitazione del massaro, dimora estiva del feudatario e rifugio di persone e beni in caso di attacchi dall'esterno. La struttura della torre-masseria si articola su due o tre piani divisi da un cordone esterno marcapiano, per un'altezza complessiva che può arrivare anche ai 15-16 metri, mentre i muri sono spessi due o tre metri e di norma hanno una base scarpata; elementi di difesa tipici dei castelli caratterizzano la costruzione: feritoie lungo la muratura perimetrale e caditoie e piombatoi disposti lungo il terrazzo, per lo più disposti in asse con gli accessi esterni. Tutto il sistema di difesa delle torri-masserie si basa sull'isolamento dei piani superiori dal resto dell'edificio: a questi si accede dal locale al pianterreno, di solito il magazzino per i viveri e le armi, tramite una botola e una scala a pioli oppure attraverso delle strette scale in muratura, ricavate negli spessi muri perimetrali, che comunicano con il terrazzo. Si tratta però di accessi poco praticabili che nel tempo vengono sostituiti da maestose rampe di scale in muratura, addossate o perpendicolari alla torre stessa, che dall'esterno si collegano direttamente ai piani superiori attraverso una porta con funzione di ponte levatoio; questa, in caso di assedio, non solo impedisce l'accesso al nemico, ma lo espone anche alla difesa piombante.

L'attività produttiva principale della masseria, fortificata o a torre, ne condiziona la stessa struttura: nell'area leccese l'olivicoltura è fiorente e le masserie sono dotate di trappeti ipogei, mentre nel territorio di Nardò, dove è la pastorizia l'attività produttiva prevalente, le costruzioni si stagliano imponenti fra ampi recinti delimitati da muri a secco e includono locali per la produzione di formaggi. Queste masserie si distinguono soprattutto per la magnificenza delle scale in muratura, per gli stemmi e le statue che spesso ingentiliscono il prospetto e per la ricchezza degli elementi architettonici e decorativi intagliati nelle porte, nelle finestre e nelle cornici secondo il gusto rinascimentale che va plasmando le residenze signorili nei centri urbani; sono inoltre dotate di chiesa, giardini, colombaia e di tutte le pertinenze proprie di una dimora rurale, seppur fortificata, per cui si tratta di veri e propri monumenti del paesaggio agrario salentino. Infine, di foggia molto diversa sono le masserie disseminate nell'entroterra meridionale del Salento che, più piccole ed elementari nell'impianto, rispecchiano un'agricoltura molto più povera.

Molto spesso alle masserie, così come ai castelli e alle residenze signorili fortificate, si accompagnano le torri colombaie, strutture tipiche del Salento leccese, di cui al giorno d'oggi restano un'ottantina di esemplari. Si tratta di costruzioni molto simili alle torri di avvistamento ma destinate all'allevamento dei colombi, un'attività tutt'altro che marginale nell'economia agro-pastorale locale. Le torri colombaie seguono due diversi schemi costruttivi: quelle a pianta circolare si trovano soprattutto nel territorio di Lecce, nell'entroterra di Otranto e nel Capo di Leuca, mentre quelle a pianta quadrangolare sono tipiche della zona di Nardò; le prime sono più alte e raffinate negli elementi accessori come fregi, mensole, la cornice marcapiano o i merli di coronamento, mentre le seconde sono normalmente più grossolane e meno sviluppate in altezza.

Seppur di dimensioni variabili, le torri colombaie potevano ospitare migliaia di colombi allevati per la carne pregiata, per il guano ricco di azoto, ottimo come concime in agricoltura e come ammorbidente nella concia delle pelli, e infine per la caccia con gli uccelli rapaci, un passatempo all'epoca molto in voga tra gli aristocratici (Muratore, 1999). Per tale ragione, le torri colombaie erano l'emblema di un sistema basato sui privilegi e, come prerogativa esclusiva dei feudatari, trovavano spesso tutela negli statuti cittadini. Si ritiene che le prime torri colombaie siano state edificate ai tempi di Federico II, grande appassionato della caccia al falcone, nella

prima metà del Duecento e documenti del secolo successivo ne testimoniano l'esistenza per quanto nessun di quegli esemplari sia giunto sino ai nostri giorni.

Tuttavia, esistono ancora alcune torri colombaie quattrocentesche, fra cui la più grande del Salento, nel territorio di Carpignano Salentino, che riporta sull'architrave della porta di accesso lo stemma dei Del Balzo e che pare potesse accogliere 10mila colombi. Molto più numerose sono le torri colombaie edificate nel Cinquecento, in concomitanza con l'espansione agricola e demografica: alla metà del secolo risalgono la torre circolare di Celsorizzo ad Acquarica del Capo, commissionata dalla famiglia Guarini per la caccia col falco, e quella in località Specchilelle a Caprarica del Capo, o ancora la torre colombaia della masseria S. Aloia a Melpignano. La costruzione delle torri colombaie continua per tutto il Seicento per poi scemare, anche se vi sono diversi esemplari di epoche successive come quelle settecentesche del palazzo baronale di Spongano e della masseria Melillo a Novoli, oppure quelle ottocentesche nel territorio di Arnesano e di Cutrofiano.

Dopo la battaglia di Lepanto (1571), e il venir meno della minaccia turca, molte fortificazioni sono riconvertite nelle residenze delle famiglie aristocratiche e perdono la loro tipica connotazione difensiva: "Il graduale passaggio dal solo *castello caserma* del Tre Quattro primo Cinquecento al *palazzo baronale in stile* avvenne soprattutto nel corso del Seicento salvo qualche modello precedente" (Carducci, 2006, 29). In realtà, il ridimensionamento della funzione protettiva di queste strutture è legato anche alle nuove tattiche di guerra che si vanno affermando, per cui i combattimenti degli eserciti mercenari in continuo movimento avvengono in campo aperto. Nella trasformazione di queste costruzioni, quindi, il criterio estetico tende progressivamente a soppiantare quello militare.

Oltre all'aggiunta di locali al pianterreno quali depositi, scuderie e alloggi per la servitù, si assiste ad un rinnovamento degli edifici secondo diversi criteri: talvolta il carattere originale del fortino si perde completamente nella ristrutturazione, magari in seguito alla fusione con una struttura di tipologia diversa, come nel caso del palazzo Sangiovanni ad Alessano o dell'imponente Palazzo Granafei a Sternatia con la mirabile facciata attribuita all'architetto leccese Mauro Manieri; in altri casi, invece, vengono realizzate *ex novo* residenze che semplicemente richiamano elementi dell'architettura castellana, come è evidente in diversi edifici dell'architetto militare Antonio Renna siti a Lizzanello, Cannole e Caprarica del Capo; nei casi più fortunati, invece, l'esterno del fortilizio mantiene il suo

carattere originale, mentre la parte restante viene riconvertita, oppure i torrioni difensivi sono inglobati nelle nuove costruzioni.

Gli esempi in tal senso sono numerosi ma vale la pena dar conto delle testimonianze più importanti: il castello di Martano, edificato su una fortificazione medievale, conserva una torre cilindrica angolare con i resti della base scarpata; a Carpignano Salentino il palazzo Ghezzi ingloba gran parte del castello trecentesco a forma di torre e a Melpignano l'architetto coriglianese Francesco Manuli ha incorporato la cinta muraria e le torri d'avvistamento originali nel palazzo rinascimentale Castriota, impreziosito da manufatti e logge in pietra leccese; a Cutrofiano lo stesso architetto ha trasformato il castello medievale in palazzo Filomarini inserendo elementi in carparo e pietra leccese, come la scala e il balcone nel cortile interno, e il bel portale bugnato nella facciata, ma restano ben visibili una torre e parte del piano inferiore della costruzione quattrocentesca; a Sogliano Cavour il palazzo baronale si è sviluppato su un fortino medievale di cui resta traccia nelle mura delle stalle; a Sanarica una fortificazione quattrocentesca è stata adattata a palazzo di impronta rinascimentale nel secolo successivo, preservando due delle quattro torri angolari a pianta quadrangolare e le quattro cortine.

Anche la seicentesca residenza della famiglia Caracciolo ad Andrano sorge sui resti di un castello medievale di cui resta un massiccio torrione circolare, mentre il palazzo seicentesco di Cannole, edificato su un maniero quattrocentesco, conserva ancora traccia di garitte e mura scarpate; a Palmariggi sono rimasti due torrioni circolari dell'antico castello aragonese a pianta quadrata, collegati fra loro da una cortina semidiroccata. Del castello normanno di Presicce, rimaneggiato nel Cinquecento, resta l'impianto originario a base quadrata con quattro torri angolari, mentre del castello di Acquarica del capo si conservano solo una torre angolare circolare di una struttura a pianta quadrata con base scarpata, e una cornice divisoria tra il piano terra e quello superiore; questa torre quattrocentesca è particolarmente importante perché rappresenta uno dei primi esempi di "torricello terrapienato", usato per difendersi dalle armi da fuoco. Resti di un castello normanno si trovano anche in una residenza cinquecentesca di Muro Leccese e un'altra settecentesca a Castrignano dei Greci conserva un impianto planimetrico e un basamento scarpato sempre di epoca medievale.

La trasformazione degli edifici fortificati in residenze signorili prevede la costruzione di cappelle, ampi saloni, eleganti scaloni e giardini, così come interventi importanti nella facciata con l'inserimento frequente di

un loggiato dalle forme e dimensioni più varie: da quello cinquecentesco angolare a Seclì, a quelli seicenteschi continui con arcate in sequenza a Castiglione, dal piccolo balcone settecentesco ad arco del castello di Andrano ai lunghi balconi a Specchia e a Nociglia, fino al balcone a balaustra che sovrasta l'elegante facciata del cinquecentesco palazzo Gervasi a Soleto.

La facciata dei palazzi nobiliari si completa con un portale che talvolta forma un tutt'uno con il balcone, come in qualche palazzo a Castri, ma più spesso è un elemento maestoso a sé stante, magari in stile catalano-durazzesco (Andrano) oppure in bugnato e nelle varie fogge cinque-settecentesche in molti palazzi di Lequile, Giurdignano, Caprarica, Giuggianello, Collepasso e Cutrofiano. I palazzi si distinguono per la decorazione raffinata che si concentra soprattutto sui portali, sui balconi così come intorno alle finestre, e che non di rado apporta elementi originali rispetto al modello leccese di riferimento. Inoltre, nelle residenze più importanti non può mancare una galleria al piano nobile, di solito corredata di statue e busti, affrescata con scene mitologiche di cui si trova esempio mirabile nel ciclo iconografico settecentesco di palazzo Granafei a Sternatia; anche la cappella è caratteristica delle residenze più prestigiose e a Lequile, nel Palazzo dei Principi Salluzzo si trova anche un oratorio privato con un altare di Mauro Manieri.

Infine, il castello di Corigliano d'Otranto è uno dei più ricchi di decorazioni scultoree di tutto il Salento: dopo diversi interventi per rafforzarne le mura di cinta e dotare la struttura della roccaforte di artiglieria, nei primi del Cinquecento il feudatario locale, Giovan Battista De Monti, aggiunge un fossato e quattro massicce torri circolari angolari, ciascuna dedicata ad un santo come da tradizione. Nella seconda metà del Seicento, il castello viene trasformato da Francesco Manuli in una residenza gentilizia per volere del duca Francesco Trane: la facciata riccamente decorata con fregi, animali e motivi floreali presenta un portale d'ingresso sormontato da un'elegante balconata con finestre rococò e varie nicchie, presenti anche sui corpi laterali simmetrici, che ospitano statue di valorosi condottieri e bassorilievi allegorici delle Virtù. Nel 1990 la Zecca di Stato ha coniato 7 medaglie per celebrare il barocco leccese e in una di queste è riprodotta l'elegante facciata del castello di Corigliano.

Alla fine del Quattrocento termina la dominazione aragonese e la Terra d'Otranto diviene una provincia del Regno di Ferdinando il Cattolico; malgrado la perdita dell'autonomia politica, il Salento continua a beneficiare di una congiuntura economica favorevole e in tale contesto si sviluppa

l'arte barocca sostenuta dalla domanda della nobiltà, della ricca borghesia cittadina e dalla diffusione dei nuovi Ordini tridentini.

8.5. L'espansione urbana cinquecentesca e il trionfo del Barocco leccese

A partire dal Cinquecento la città di Lecce sperimenta un importante processo di trasformazione che coinvolge l'edilizia civile, militare e religiosa. L'andamento economico positivo favorisce la crescita della rendita fondiaria e l'accumulo di grandi ricchezze che non vengono reinvestite nell'economia agro-pastorale. Infatti, il bisogno di ostentare il proprio *status* e la ricerca di un riconoscimento sociale alimentano la domanda di palazzi, ville suburbane e opere d'arte che promana dalle ricche famiglie borghesi e aristocratiche. Allo stesso tempo, Lecce assume i connotati di una città-fortezza con la ristrutturazione del castello del XII secolo che viene arricchito di bastioni così come di un collegamento alle mura orientali, allargate e provviste di quattro porte (Carducci 2006). Anche l'edilizia religiosa prospera grazie alle numerose commissioni che provengono dal clero secolare e da potenti congregazioni ecclesiastiche; in tal senso, la Chiesa, soprattutto quella post-tridentina, ha un ruolo centrale nell'espansione e nella trasformazione di Lecce in città della fede.

Si delinea così un paesaggio architettonico dominato da chiese, conventi e palazzi nobiliari che si distinguono per la ricchezza degli elementi decorativi e per le dimensioni imponenti, destinate a sottolinearne la forte carica elitaria e a suscitare ammirazione e soggezione nella comunità di appartenenza. Nascono importanti botteghe di maestranze guidate da artisti di chiara fama come Francesco Antonio Zimbalo, Cesare Penna, Giuseppe Zimbalo e Gabriele Riccardi, protagonista di primo piano dell'architettura cinquecentesca salentina. Lecce diventa un vivace centro culturale che attira letterati e artisti mentre perde il suo carattere medievale perché nella costruzione di una nuova immagine, plasmata secondo lo stile barocco, tanti edifici preesistenti vengono abbattuti o profondamente rimaneggiati.

Parimenti, molti comuni vivono una fase di espansione e trasformazione del tessuto urbano come testimoniano i numerosi palazzi cinquecenteschi ancora oggi visibili a Scorrano, Spongano, Supersano, Soleto, Martano, Novoli, Presicce e poi a Specchia, Caprarica, Carpignano Salentino, e i portici di piazza San Giorgio a Melpignano, dove si riunivano i mer-

canti in occasione del mercato settimanale. Inoltre, tra la fine del Cinquecento e per tutto il Seicento, la diffusione capillare dei nuovi Ordini tridentini contribuisce a ridisegnare i centri abitati salentini: in ogni città e casale si moltiplicano confraternite, scuole, seminari, collegi, chiese e oratori, per educare la popolazione ai nuovi principi riformistici e combattere la diffusione di magia e superstizione.

A Melpignano vengono edificati sia la chiesa di San Giorgio che il convento degli Agostiniani con la chiesa del Carmine adiacente, opera dei maestri Giuseppe Zimbalo e Francesco Manuli, che si distingue per il coro cinquecentesco dietro l'altare maggiore. Allo stesso periodo risalgono anche la chiesa dell'Annunziata ad Arnesano, la Collegiata di Campi Salentina, la Cappella del Crocefisso, la chiesa e il Convento dei Domenicani a Muro Leccese, il convento dei Carmelitani a Presicce, la parrocchia di Seclì e la chiesa madre di San Nicola a Corigliano d'Otranto con un maestoso portale e la torre campanaria quattrocentesca inglobata nella cinta muraria medievale. Infine, merita una citazione particolare la chiesa di San Michele Arcangelo a Minervino di Lecce, considerata tra le più belle di stile tardo rinascimentale della Puglia, che porta l'impronta dell'architetto Gabriele Ricciardi e del suo allievo neretino Giovanni Maria Tarantino (Pascali e Capone 2018). Proprio da quest'ultimo prende avvio quel "manierismo neretino" destinato a plasmare l'architettura della provincia leccese fino agli anni Quaranta del Seicento (Cazzato, 2003, 4).

In effetti, i centri neretini e della Grecìa Salentina mostrano una certa autonomia culturale rispetto alla città di Lecce; Corigliano d'Otranto, ad esempio, presenta il tipico tessuto urbano di pianta cinquecentesca con strade strette e tortuose ma il centro storico è disseminato di case a corte che spesso riportano antiche iscrizioni latine di massime morali su architravi, finestre e mensole dei balconi (D'Urso 2017). Il processo di inurbamento di fine Cinquecento si accompagna ad una significativa diffusione delle corti, dove gruppi di famiglie, ciascuna nella propria unità abitativa, condividono il forno e il pozzo; le dimore, raccolte intorno ad un cortile interno, sono spesso dotate di un elemento architettonico chiamato *mignanu*, ovvero un piccolo ballatoio raggiungibile attraverso una scala interna, che funge da collegamento tra ciascun nucleo famigliare e la comunità, facilitando così la socializzazione entro la corte. Si tratta di una tipologia di architettura primitiva della civiltà contadina che, benché diffusa in tutto il Salento, assume un peculiare valore identitario nell'area della Grecìa Salentina perché contribuisce a mantenere in vita usi, tradizioni nonché la parlata di origine ellefona:

"Nata forse per ragioni di mutua difesa, continuata e rafforzata per motivi sentimentali, la casa a corte della Penisola salentina segue il principio dell'isolamento […] e rappresenta, quindi, un fenomeno di permanenza culturale forse unico nel campo dell'architettura. Anche quando nel suo interno si dispongono più unità abitative, la corte esprime sempre il senso di riservatezza e la volontà di appartarsi rispetto allo spazio pubblico della strada. La caratteristica fondamentale di questa tipologia edilizia è la disposizione delle cellule abitative intorno a uno spazio scoperto, generalmente di forma rettangolare, con uno dei lati corti verso la strada munito di accesso. Le abitazioni, quindi, non affacciano mai sulla strada. [..] A Martano, a Martignano, a Castrignano dei Greci, a Calimera e in altri centri che definiscono l'area attuale della Grecìa Salentina, molte case a corte conservano ancora l'impianto originario, di tipo base" (Costantini, 2005, 14-16).

Talvolta le case a corte assumono caratteri peculiari: a Castrignano dei Greci grandi portali ed ampie scalinate riccamente decorate conferiscono agli edifici un carattere particolarmente scenografico; a Corigliano d'Otranto, invece, le unità abitative tendono a svilupparsi in senso verticale e lo stesso accade anche a Cutrofiano dove, ad esempio, il piano superiore della casa Carluccio presenta un ballatoio poggiato su archi a tutto sesto. Nella Grecìa Salentina vi è anche una peculiare concentrazione di elementi extraurbani noti come *pozzelle*, cisterne coperte da lastre in pietra con inciso il nome del proprietario, che, come le corti, sono un luogo di ritrovo e fungono da elemento di aggregazione per la comunità; a Castrignano dei Greci, queste cisterne sono talmente numerose che è stato istituito il Parco delle Pozzelle.

Con la diffusione della cultura umanistica, nel Cinquecento si sviluppano in Terra d'Otranto due scuole architettoniche già affermatesi in Toscana ed in Emilia: da una parte quella di Donato Bramante e Andrea Palladio che segue i canoni propri dei modelli classici e che trova numerosi seguaci nell'arte religiosa, civile e perfino militare con Giovan Giacomo dell'Acaya ed Evangelista Menga; dall'altra la scuola di Giuliano da Sangallo e Jacopo Sansovino, molto più libera nelle scelte ornamentali, da cui originano forme più leggere, riconoscibili, ad esempio, nel palazzo Sangiovanni ad Alessano (De Rossi, 1980). Nella pittura si affermano due scuole: l'una che prende a modello le opere di Michelangelo Buonarroti e l'altra che risente dell'influenza di Raffaello Sanzio, come testimoniano gli affreschi di Giovan Saverio Strafella da Copertino, di Antonio Verrio da Lecce e Antonio Orlando da Nardò.

Nel primo Rinascimento, nel tentativo di richiamare le forme classiche dei Greci e dei Romani, gli artisti imitano la Roma dell'epoca imperiale e usano spesso decorazioni pagane anche per abbellire le chiese (De Rossi 1980). Allo stesso modo, nel Cinquecento vengono introdotti elementi ornamentali piuttosto bizzarri come maschere, satiri, baccanti e centauri secondo uno gusto che trova ampia applicazione nell'arte salentina del secolo successivo: la tendenza all'esagerazione e all'opulenza apre la strada al barocco leccese, frutto della straordinaria maestria delle botteghe artigianali, che diventa tratto distintivo dei tessuti urbani salentini e della città di Lecce in particolare. È un fenomeno originale, in virtù della sua marcata componente autoctona, che reinterpreta la tradizione artistica medievale attribuendo un ruolo centrale alla decorazione realizzata con una pietra molto malleabile.

Tra il Seicento e il Settecento si afferma pienamente questo stile in linea col gusto dei regnanti spagnoli; gli artisti si allontanano dalle forme classicheggianti in favore di un'arte atta a stupire e impressionare: "L'intento dell'arte barocca è, in altre parole, 'cinematografico'" (Hauser 1987, 173). Le linee pulite ed eleganti degli artisti cinquecenteschi vengono adesso articolate in un tripudio di figure umane, animali e vegetali da cui risulta un'abbondanza decorativa che sfocia spesso nel grottesco. Le opere medievali e rinascimentali vengono stravolte per seguire le tendenze barocche che si vanno affermando nell'architettura e nell'ornato salentino. In particolare, nella prima metà del Seicento il barocco conserva gli echi dell'arte classica e nel complesso mantiene una certa armonia e sobrietà: ad esempio, il convento dei Cappuccini a Scorrano, opera dell'architetto copertinese Evangelio Profilo, ha una facciata molto semplice e priva di ornamenti se si esclude una grande cornice lapidea sulla sommità che racchiude l'arma dell'università; la struttura segue la semplicità dello stile cappuccino ed è abbellita da tele di Frà Angelo da Copertino e di Giandomenico Catalano da Gallipoli, tuttavia l'elemento più pregiato è l'altare maggiore ligneo sovrastato da un ciborio attribuito alla scuola del francescano Giuseppe da Soleto. Invece, a partire dalla metà del secolo il barocco si affranca da qualunque canone estetico e risulta sovrabbondante di decorazioni con un risultato spesso pesante ed eccessivo:

"E allora produsse tutto un florilegio di ornamenti, di sculture, di addobbi fantasiosi e spettacolari. Si impressero sui frontoni delle chiese, sui portoni delle case e dei palazzi, che rinnovavano i volti dei centri abitati e in particolare della città di Lecce: colonne angolari, colonne tortili e infestate di trine e tralci, di fiori e di frutti, pale di altari, pennacchi e lesene

nelle facciate, sui campanili e sui tetti, sui portali e sulle inferriate, quasi in una concorde atmosfera gioiosa del vivere. Questa divenne l'arte barocca leccese" (Carducci, 2006, 431).

A Martano, il monastero di Santa Maria della Consolazione è un'eccezione perché presenta un prospetto semplice e armonioso, lontano dai fasti barocchi, ma all'interno ha un pregevolissimo pavimento in maiolica, uno dei pochi ben conservati nel Salento leccese, e tutta la struttura è impreziosita da stucchi settecenteschi.

Tra la fine del Cinquecento e durante tutto il Seicento la Chiesa dà un forte impulso alla produzione di immagini sacre a supporto del rinnovamento avviato col Concilio di Trento: "I culti prescritti e le nuove devozioni ebbero bisogno per essere incentivati di un corredo di immagini, cui la chiesa attribuiva un ruolo determinante" (Galante, 1993, 13). Numerosi gli artisti che aprono botteghe e acquistano chiara fama in questo periodo: il pittore Donato Antonio D'Orlando di Nardò, autore della pregevole "Madonna del Rosario" della chiesa matrice di Uggiano la Chiesa e Giuseppe Manfredi da Scorrano che lascia numerosi dipinti nella chiesa del suo paese; Giuseppe Ribera di Gallipoli detto Spagnoletto, allievo di Caravaggio nonché uno dei grandi pittori della scuola napoletana, di cui restano alcuni quadri nel palazzo ducale Guarini a Scorrano e un'effige di Sant'Agnese nella chiesa matrice di Campi Salentina. Sempre di scuola napoletana è Paolo Finoglio, "portatore di una sua originale interpretazione del naturalismo, incentrata sui valori espressivi del colore", che lascia diverse tele a Tricase ed Alessano (Galante, 1993, 9).

Nel campo dell'architettura e della scultura si distinguono gli scultori della pietra Placido e Cesare Buffelli, di Alessano, di cui restano molti altari e diverse facciate nelle chiese di Diso, Carpignano, Cursi e Alessano, opere peculiari per la fantasia e la maestria dell'intaglio; sul finire del Seicento l'architetto e scultore Giovanbattista De Bellis, insieme al concittadino Francesco Milanese, costruisce la chiesa matrice di Muro Leccese, uno dei pochi esempi scevri da contaminazioni di gusto eccessivamente barocco sia nel disegno che nell'ornato; Giuseppe Cino, architetto e scultore leccese riesce a fondere armoniosamente i motivi barocchi con quelli rococò con risultati molto eleganti ed è uno degli esecutori più apprezzati del barocco leccese insieme a Gabriele Riccardi; Ambrogio Martinelli intagliatore di pietra leccese da Copertino, lascia quattro mirabili altari nella chiesa di San francesco a Surbo, mentre Gervasio Mattero è un maestro dell'intaglio di Soleto, come testimonia il magnifico "Pergamo" scolpito nella chiesa matrice.

Come già accennato, sono numerosi i monasteri degli ordini mendicanti che si propagano sul territorio tra cui quelli di Alessano, Minervino di Lecce e Lequile; quest'ultimo si distingue per alcuni elementi particolarmente pregevoli: sulle pareti del chiostro vi sono affreschi del tardo Seicento che sono "uno dei primi tentativi salentini di rappresentazione della Via Crucis, prima del decreto di Clemente XII (1731) circa il numero definitivo di 14 stazioni" (Mainardi, 2006, 156). Tuttavia, è l'antico refettorio ligneo, unico nel suo genere ancora esistente in Salento, che merita una speciale attenzione perché arricchito da dipinti murari realizzati con la tecnica del "mezzo fresco" e da fratini di legno su eleganti sostegni in pietra intagliati; questi sono sormontati dagli schienali costituiti da pannelli lignei acquerellati che richiamano l'arte napoletana settecentesca nelle atmosfere delle scene campestri, venatorie e marinare. Tra gli affreschi del refettorio, l'*Ultima cena* si ispira chiaramente ai grandi maestri dell'arte italiana Andrea di Bartolo, Andrea del Castagno così come Domenico Ghirlandaio e Leonardo da Vinci. La biblioteca di fine Seicento è affrescata seguendo la scuola francescana e degni di nota particolare sono il coro inferiore ligneo finemente intagliato, il tabernacolo e il Crocifisso di Frate Angelo da Pietrafitta che si inserisce nella scuola siculo-calabrese dei crocifissisti francescani.

Tra le chiese salentine rimaneggiate in questo periodo alcune meritano di essere brevemente ricordate: a Muro Leccese la chiesa dedicata all'Immacolata Concezione è considerata una delle più rappresentative del barocco leccese, con la facciata in tardo stile barocco e all'interno pregevoli stucchi e quadri di Pasquale e Giovanni Grassi; sempre a Muro Leccese, la chiesa dell'Annunziata è ricca di statue, altari pregiati e tele di Serafino Elmo e Liborio Riccio, mentre a Carpignano salentino un'elegante chiesa a croce latina si distingue per il loggiato a quattro archi a tutto sesto nell'ordine superiore, opera del famoso scultore e architetto Gabriele Riccardi; a Castrignano dei Greci la chiesa dell'Immacolata presenta una volta a botte interamente affrescata e un altare attribuito a Giuseppe Zimbalo, detto "Zingarello". Infine, a Martano, nella chiesa adiacente al convento dei domenicani è conservato un altare in marmo policromo sovra il quale vi è un quadro di Alessandro Fracanzano, "pittore il cui stile si rifaceva al Ribera, al Tintoretto, ai Caracci e a Guido Reni" (Pascali e Capone, 2021, 158).

Nella prima metà del Settecento il Barocco leccese assume i caratteri del Rococò segnando così il ritorno alla semplicità dell'ornato in contrapposizione ai fasti e all'esagerazione seicenteschi. In particolare, il Rococò

risulta di buon effetto negli ambienti interni delle case patrizie mentre mal si adatta alle facciate, troppo artificiose. Anche le chiese vengono ammodernate secondo il nuovo stile e gli edifici pubblici spesso non esprimono grande inventiva nelle soluzioni architettoniche ed ornamentali perché riproducono pedissequamente i modelli importati dalla Francia, svincolandosi così dalla tradizione rinascimentale e del barocco. Nel complesso, la produzione architettonica e quella scultorea vengono giudicate frivole e inferiori all'arte rinascimentale, mentre nella pittura Liborio Riccio da Muro Leccese e Oronzo Tiso da Lecce vengono considerati tra le maggiori personalità artistiche del periodo (Galante, 1993). Di indubbio pregio sono numerose opere lignee che adornano gli interni di diverse chiese salentine e che si distinguono per la ricchezza dei motivi e per la maestria degli esecutori, tra cui Fra Pasquale da San Cesario e Mauro Gervasi da Soleto (De Rossi, 1980).

Durante il Settecento si formano grandi proprietà in capo agli ordini religiosi che si confermano centri propulsori dell'economia; con le ricchezze accumulate vengono commissionate pregevoli opere d'arte che impreziosiscono conventi e monasteri e viene stimolata la ripresa dell'edilizia chiesastica secondo il gusto del tempo. Molti edifici vengono rimaneggiati con l'intervento di maestranze famose; solo a titolo esemplificativo vale la pena la pena di citarne qualcuna: Giuseppe Zimbalo e Giuseppe Cino sono gli artefici rispettivamente della torre campanaria e dell'altare maggiore della chiesa di Santa Maria dei Martiri a Martignano, che conserva anche una tela di Oronzo Tiso; nella chiesa di Maria Santissima Assunta il maestro Antonio Preite da Copertino porta a compimento la costruzione del maestoso campanile a quattro piani a base quadrata, l'ultimo di forma ottagonale che termina con una cupola. Sostenute da una domanda crescente, la produzione artistica e l'edilizia religiosa procedono in modo febbrile fino agli inizi dell'Ottocento per poi scemare con la crisi della classe nobiliare e con la soppressione napoleonica degli ordini religiosi mendicanti che non avranno miglior fortuna neanche sotto il neonato Regno d'Italia.

8.6. Conclusioni

Con questa breve e tutt'altro che esaustiva disamina del patrimonio materiale dell'entroterra salentino si è cercato di evidenziare gli orientamenti e i momenti salienti della cultura artistica locale per sottolinearne il valore storico in un'ottica funzionale alla sua valorizzazione turistica. L'evoluzione

del paesaggio antropico, la struttura più o meno articolata degli insediamenti abitativi e delle attività produttive sono determinati da una molteplicità di elementi non riconducibili esclusivamente alle caratteristiche geomorfologiche del territorio. Un ruolo cruciale svolge il potere politico, articolato a livello centrale e periferico, che attraverso un sistema di regole più o meno codificato indirizza la vita della comunità secondo i propri obiettivi; parimenti importanti sono gli ordini religiosi che sono allo stesso tempo sistemi di potere economico, centri di culto e di cultura che esercitano una grande influenza sulla popolazione in ogni periodo e contesto.

Nella Terra d'Otranto, la ricchezza e la complessità di questi fattori hanno permesso lo sviluppo di tessuti urbani di straordinaria ricchezza per la presenza di costruzioni in stili e fogge diverse, secondo i gusti di volta in volta prevalenti nelle varie epoche. Fra tante e pregevoli testimonianze artistiche restano di particolare rilevanza le tracce dell'arte bizantina e dell'influenza ellefona, le diverse tipologie di fortificazioni disseminate sul territorio e quella straordinaria espressione della maestria delle botteghe artigiane locali che va sotto il nome di Barocco leccese. Si tratta di elementi fortemente identitari della Terra d'Otranto che, anche presi singolarmente, di per sé giustificano un viaggio di scoperta nell'entroterra salentino.

Bibliografia

Agnello, G. (1957). L'Arte Salentina nell'Età Normanna e Sveva. Studi Salentini, III-IV, 22-49.

Carducci, L. (2006). Storia del Salento, II volume. Galatina (Le): Mario Congedo Editore.

Cazzato, V. (2003). Il barocco leccese. Bari: Editori Laterza.

De Marco, M. (1997). Il Salento tra Medioevo e Rinascimento. Lecce: Capone editore.

De Rossi, D. (1980). Storia ed Arte nel Salento. Cutrofiano (Le): Grafiche Panico.

D'Urso, G.O. (2017). Corigliano d'Otranto dove le pietre parlano. Cavallino (Le): Edizioni Grifo.

Galante, L. (a cura di), (1993). Pittura in Terra d'Otranto (secc. XVI-XIX). Galatina (Le): Congedo Editore.
Hauser, A. (1987). Storia sociale dell'arte. Rinascimento, Manierismo Barocco, II volume. Torino: Einaudi.
Mainardi, M. (a cura di), (2006). Conventi e monasteri del Salento. Lecce: Edizioni del Grifo.
Muratore, M.R. (a cura di), (1999). Guida del Salento. Castelli Masserie fortificate Torri costiere Torri colombaie Gastronomia Vino e Olio. Galatina (Le): Congedo Editore.
Ortese, S. (2014). Pittura tardogotica nel Salento. Galatina (Le): Congedo Editore.
Pascali, P., & Capone, D., & Lazzari, A. (2018). Come bianchi di farina. Luoghi e borghi della Terra di Castro. Castiglione: Giorgiani editore.
Pascali, P., & Capone, D. (2019). La dove Idrusa sorrise. Otranto e il suo entroterra. Lecce: Editrice salentina.
Pascali, P., & Capone, D. (2021). L'Eco di Bisanzio, Galatina e la Grecìa salentina. Castiglione: Giorgiani Editore.
Visceglia, M.A. (1988). Territorio Feudo e Potere Locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna. Napoli: Guida Editori.